



HANNAH BEGBIE

SIAMO

STATI

UNA

Moglie, madre,
amante: quanto
sei disposta
a rischiare,
nel gioco
dell'amore?

FAMIGLIA

FELICE

FABBRI
EDITORI

Hannah Begbie

Siamo stati una famiglia felice

FABBRI
EDITORI

Publicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

© Hannah Begbie 2018

All rights reserved

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-915-8103-7

Titolo originale dell'opera:

Mother

Traduzione di Aurelia Di Meo

Prima edizione Fabbri Editori: settembre 2018

Siamo stati una famiglia felice

A Tom, la mia stella polare

Prologo

Siamo stati una famiglia normale per venticinque giorni esatti.

Due giorni dopo il parto la portammo a casa dall'ospedale. Quando posammo il seggiolino per l'auto sul tappeto a disegni bianchi e neri della sala, Dave disse: «Mi sembra di poter ricominciare a respirare». Per gran parte della gravidanza, infatti, avevamo quasi trattenuto il fiato.

«Dai, Dave. Si sta per addormentare.» Il mio sorriso si stava spegnendo, il suo era ampio e luminoso come un'insegna al neon, e una parte di me pensò: *Lascia che si goda il momento.*

«LA BAMBINA È QUI!»

Il volume della sua voce mi strappò una smorfia. «Dave, smettila, per favore.»

«Che c'è? Mia è qui con noi!»

Mia. L'avevamo trovato a pagina 89 del *Grande libro dei nomi* e cerchiato come una data importante sul calendario. Mi baciò sulla fronte e sorrisi per fargli piacere. Diedi un bacio a Mia ed eccoci, uniti in una matrioska di baci. *Che bella famiglia*, avrebbe potuto commentare qualcuno vedendoci.

«Va tutto bene» sussurrò. «Non succederà più nulla di brutto.»

Gli credetti. Penso proprio di avergli creduto.

Si preannunciava una bella estate, l'avevamo capito fin dagli ultimi giorni di primavera. La settimana in cui Mia nacque il campanello suonava due volte al giorno: arrivavano muffin appena sfornati, peluche impacchettati nella carta da regalo e biglietti decorati da cicogne e lustrini.

Mia madre, mia sorella Caroline, la madre di Dave. La nostra casa sembrava costantemente piena di gente che preparava il tè ed entrava e usciva dal soggiorno, togliendosi le scarpe per non far rumore, portando fette di torta e qualche novità. Di tanto in tanto alzavo lo sguardo, fingendo di ascoltare, ma lei era sempre lì, cullata dalle mie braccia, un essere umano in miniatura avvolto e protetto dalla copertina calda, che viveva in pace quei primi giorni nella sua pelle nuova e morbida che riluceva come polvere di diamante.

“Sono davvero fortunata” pensavo al mattino mentre mia madre svuotava la lavastoviglie e mi raccontava, indignata, che il lucido usato per pulire i banchi della chiesa aveva procurato una terribile irritazione alle cosce a Sarah, che abitava a sei civici da casa sua.

“Sono proprio fortunata” pensavo di pomeriggio mentre Dave e io camminavamo senza meta nel parco vicino a casa, spingendo il passeggino con una mano e stringendo un caffè nell'altra come tutti gli altri genitori.

Capottina e cappellino contro i raggi abbaglianti del sole. Calzini appallottolati e pagliaccetti piegati. Profumo di ammorbidente ai fiori e di cipolle fritte nell'aria; latte tiepido e dolce dappertutto, quello che si accumulava nel mio corpo e quello che veniva versato nel porridge che avrei mangiato, per produrne altro ancora con cui avrei nutrito lei. Non mi ero mai sentita un animale braccato e cacciato, ma allo stesso tempo non mi sembrava di essere più complicata di un animale. Era difficile da spiegare. La nutrivo e la sfamavo. Alba, tramonto.

Spesso, anche se ero felice, sinceramente felice, mi capitava di pensare al passato. Ma ogni volta riuscivo a fermarmi in tempo, perché l'unica cosa che contava era che Mia fosse con noi.

Dave e io stavamo insieme da dieci anni, ci eravamo osservati seduti al tavolo della cucina e dei ristoranti. Ci eravamo fissati, squadrati e guardati a letto, in sale d'attesa e alle feste. Avevamo decodificato i messaggi segreti negli occhi dell'altro. Conoscevamo tutte le rughe, i segni e i tic reciproci: l'unica ciglia incurvata in modo diverso, le smorfie del viso causate dalle risate e dai pianti.

Era il momento giusto per accogliere qualcosa di nuovo, una nuova versione di noi stessi con pochissimi capelli e i pugnetti rossi avvolti nella copertina a nido d'ape.

Ma poi c'erano altre occasioni, più di quante avrei voluto, in cui Mia si agitava e contorceva, gridava disperata, con la bocca che formava un cerchio perfetto. E allora mi preoccupavo, come avrebbe fatto qualsiasi madre. La staccavo dal seno durante una poppata, mentre il sudore che prima ci aveva unite scorreva via, dandomi solletico e prurito, e pensavo: "Sta soffrendo. Qualcosa le sta facendo del male".

«Ha bisogno di essere cambiata, tutto qui» diceva Dave. «Hai solo paura che succeda qualcosa.» Di nuovo quel sorriso. Non sapeva che dopo dieci anni trascorsi con una persona si è in grado di distinguere un sorriso sincero da uno falso? Perché non diceva quello che pensava davvero? "Non rovinare tutto, Cath."

La mattina del venticinquesimo giorno aprii le tende sul sole che sorgeva e risposi a una telefonata.

«Chiamo per la piccola Freeland. Parlo con sua madre?»

Sua madre. Sua. Sì, le appartenevo.

«L'abbiamo chiamata Mia. Mia Freeland.»